

Giuseppe Panella

## Dino Buzzati e la fantascienza

La storia universale è un testo che siamo costretti a leggere e a scrivere incessantemente e nel quale anche noi siamo scritti.

THOMAS CARLYLE

### 1. *L'anno del contatto*

Se l'analisi dell'elemento fantastico, puro e gotico,<sup>1</sup> è sempre stato affrontato dalla critica buzzatiana,<sup>2</sup> lo stesso non si può dire circa la ricostruzione del suo rapporto con la fantascienza.<sup>3</sup> Ma lo scrittore bellunese ha scritto in termini che non danno adito a dubbi sulla sua volontà di cimentarsi in una direzione che escludeva il fantastico puro della tradizione letteraria e sconfinava nella narrativa popolare.

L'interesse giornalistico per le esplorazioni spaziali, poi, è la spia di un interesse per un genere che in Italia ha dovuto faticare per ricevere l'accoglienza e l'attenzione che indubbiamente meritava.<sup>4</sup> Inoltre, in un testo ripubblicato in *Cronache terrestri* – libro postumo che raccoglie i suoi articoli giornalistici più significativi –, intitolato *Apollo 14: soli soletti*, Buzzati rievocava con queste parole la partenza dell'astronave, lamentando il progressivo calo d'interesse per le imprese spaziali di russi e americani:

Sono andato per l'occasione in uno dei migliori negozi di retorica – ovviamente non posso fare nomi – specializzato per di più in articoli spaziali. La padrona mi ha aperto un grande armadio, pieno zeppo di iperboli e incensi e fanfare, appunto di genere astronautico e interplanetario. Ne è uscito un odore di muffa, polvere e naftalina. «Che cosa vuole, signore?» mi ha detto. «La merce è ottima, oppure non funziona più. Nel luglio 1969, il boom. Adesso, ablativo assoluto». Neanche io ho comperato. Era roba andata a male, puzzava. Ma così mi trovo anch'io sguarnito di aggettivi, di pennacchi, di trionfi, di alleluia, di gloria, di entusiasmo. Io come tantissimi altri. E così Shepard, Roosa, Mitchell (nomi poco mnemonici, come di tutti gli astronauti eccetto Gagarin, avete notato?, come se l'uomo individuale personale singolo non contasse ormai più, ma solamente il gruppo, l'*équipe*, il *team*, l'idea) Shepard, Roosa, Mitchell se ne vanno per il cosmo soli soletti; ancorché bravi, meravigliosi. Perché, come tutti sanno, l'eroismo a suono di trombe ed applausi è cosa facile. Mentre è duro rischiare la vita quando pochi o nessuno ci guardano. Duro, ed estremamente elegante, rischiare la vita per una cosa che, almeno per il momento, non può dare il minimo beneficio a nessuno. E consiste unicamente nella

---

<sup>1</sup> Per una prima sommaria ricostruzione delle differenziazioni nel campo del fantastico cfr. Tzvetan Todorov, *La letteratura fantastica*, trad. it. di Elina Klersy Imberciadori, Milano, Garzanti, 1977 e il bel volume collettivo *Geografia, storia e poetiche del fantastico*, a cura di Monica Farnetti, Firenze, Olschki, 1995.

<sup>2</sup> Sulla dimensione del fantastico in Buzzati cfr., ad esempio, la buona sintesi di Antonia Arslan, *Invito alla lettura di Buzzati*, Milano, Mursia, 1993<sup>2</sup> e Ilaria Crotti, *Tre voci sospette. Buzzati, Piovene, Parise*, Milano, Mursia, 1994. Ancora utile il saggio più generale di Neuro Bonifazi, *Teoria del fantastico e il racconto fantastico in Italia. Tarchetti-Pirandello-Buzzati*, Ravenna, Longo, 1982.

<sup>3</sup> Così viene solitamente definita la letteratura d'anticipazione, genere letterario che impropriamente viene chiamato *fantascienza* utilizzando la traduzione quasi letterale del termine *science-fiction* che Hugo Gernsback diede ai racconti che pubblicò sulla rivista *Amazing Stories* a partire dal 1926 e che fu italianizzato così da Giorgio Monicelli per la sua rivista «Urania».

<sup>4</sup> Gli esempi dell'interesse di alcuni scrittori significativi del Novecento italiano per la fantascienza si potrebbero sviluppare proficuamente, ma in questo caso sarà opportuno limitarsi ai soli Calvino (*Le Cosmicomiche, Ti con zero*) e Bacchelli (*Rapporto segreto dall'inglese di mille parole*).

pura, benedetta, umana follia.<sup>5</sup>

In questo modo, equiparando le imprese astronautiche all'«eroico furore» umano che però permette di cogliere risultati straordinari e conquiste durature, Buzzati paragonava, forse inconsciamente, la conquista dello spazio da parte degli astronauti, nuovi eroi del futuro, all'attività della scrittura quale rischio assoluto e attività condannata a non avere remunerazione immediata.

L'articolo apparve sul «Corriere della sera» del 1° febbraio 1971, ma l'interesse di Buzzati per astronavi, alieni e tecnologia avanzata è molto precedente. Già in *Il crollo della Baliverna*, che è del 1957, tematica spaziale veniva utilizzata per un racconto, *Il disco si posò*, solo apparentemente bonario nel tono e nel taglio ma in realtà molto significativo sotto il profilo dell'analisi dell'immaginario collettivo.<sup>6</sup> Un sacerdote di campagna, il parroco don Pietro, riceve la visita d'uno di quelli che ancora non venivano denominati UFO (*Unidentified Flying Objects*), ma il cui avvistamento era evento ormai piuttosto frequente:<sup>7</sup>

All'insaputa degli uomini che erano già rientrati nelle case, l'ordigno si calò verticalmente giù dagli spazi, esitò qualche istante, mandando una specie di ronzio, poi toccò il tetto senza strepito, come colomba. Era grande, lucido, compatto, simile a una lenticchia mastodontica; e da certi sfiatatoi continuò a uscire zuffolando un soffio. Poi tacque e restò fermo, come morto. Lassù nella sua camera che dà sul tetto della chiesa, il parroco, don Pietro, stava leggendo, col suo toscano in bocca. All'udire l'insolito ronzio, si alzò dalla poltrona e andò a affacciarsi al davanzale. Vide allora quel coso straordinario, colore azzurro chiaro, diametro circa dieci metri.<sup>8</sup>

Il disco volante si posa sul tetto della chiesa parrocchiale e ne scendono due «strani esseri» di cui il prete non saprà dare che una descrizione molto sommaria: «Sembravano due zampilli di fontana, più grossi in cima e stretti in basso» dirà, specificando che erano «smilzi», alti al massimo «un metro e dieci». Ai fedeli incuriositi dirà che i due esseri erano simili a insetti, a fiammiferi, a spiritelli o a «scopetti» ('avanzi di potatura degli alberi'): in sostanza, non ha termini di paragone per descriverli. Pur parlando una lingua del tutto incomprensibile ai terrestri, i due esseri riescono benissimo a farsi capire e chiedono al sacerdote cosa siano le «antenne» che svettano sul tetto; don Pietro risponde che sono croci, indispensabili per la salvezza delle anime. I «marziani» chiedono maggiori spiegazioni e don Pietro li invita in camera sua: racconta loro la storia della cacciata dall'Eden, della venuta di Cristo per salvare gli uomini e della sua morte in croce. Ma gli extraterrestri non hanno mangiato «il frutto dell'albero del bene e del male» e quindi non conoscono il dolore e il rimorso che rende gli uomini «avidì, turpi, mentitori», ma anche capaci di comprendere il vero significato della vita e della morte. Ripartiranno subito dopo senza aver capito

<sup>5</sup> D. Buzzati, *Cronache terrestri*, a cura di Domenico Porzio, introduzione di Claudio Toscani, Milano, Mondadori, 1995<sup>2</sup>, p. 321.

<sup>6</sup> Questo racconto doveva essergli comunque particolarmente caro perché lo stesso Buzzati lo ripubblicherà in un'auto-antologia molto personale come *La boutique del mistero. 31 storie di magia quotidiana*, uscita nel 1968 da Mondadori per la collana degli Oscar.

<sup>7</sup> L'interpretazione psicanalitica degli UFO da parte di Carl Gustav Jung è già del 1958 (cfr. Id., *Un mito moderno. Le cose che si vedono in cielo*, trad. it. di Silvano Daniele, Torino, Bollati Boringhieri, 2004).

<sup>8</sup> D. Buzzati, *Il disco si posò*, in Id., *Il crollo della Baliverna*, Milano, Mondadori, 1984<sup>2</sup>, p. 341. Se l'entrata in scena del parroco ricorda l'incipit del capitolo VIII dei *Promessi Sposi* con Don Abbondio che legge la predica del Cardinal Borromeo, quella del disco volante sul tetto è in perfetto stile da pellicola di serie B.

l'importanza del problema della salvezza, che invece ha afflitto da sempre gli uomini ed è ciò che li rende veramente degni di essere tali.

L'apologo ha il sapore d'una sorta di rivalse umanistica sulla superiorità della tecnica moderna (qui impersonata dagli ometti misteriosi venuti da Marte), ma quel che conta non è tanto il risultato finale di carattere religioso (certamente scontato), bensì l'uso di temi (e stereotipi) che la letteratura alta all'epoca non solo non usava ma altezzosamente sdegnava (e continuerà a sdegnare anche in seguito, almeno fino all'altezza delle *Cosmicomiche* di Calvino, che è del 1965).

## 2. *Amore alieno*

Se per Buzzati la vita si presenta sempre con i caratteri del mistero, anche nelle situazioni della vita quotidiana (e ne è testimonianza la passione folle e devastante narrata in *Un amore*)<sup>9</sup>, la soluzione dell'enigma che essa presenta è quasi sempre impossibile; quando non lo è, la spiegazione che ne viene data risulta manchevole, se non perfino deludente.

La verità che rappresenta l'agnizione finale nella storia risulta sempre inferiore all'atmosfera costruita per raggiungerla e alle aspettative che avrebbe voluto suscitare. È quanto avviene in *Il grande ritratto*, il vero romanzo di fantascienza scritto da Buzzati nel 1960. Il mistero dell'*incipit* viene chiarito durante il corso della narrazione, ma è proprio la sua natura concreta (e troppo razionale, nonostante il tenore appassionato e sconvolto nei toni) a privarlo del fascino che aveva all'inizio. La gigantesca costruzione di pietra e acciaio, di vetro e cemento che si erge inviolata e segretissima, custodita da severe e attente vedette militari e da apparecchiature modernissime di sorveglianza che ha invaso la Val Texeruda (nome montano di fantasia che allude tuttavia a ben precisi luoghi presenti nella zona delle Dolomiti e sempre molto amati da Buzzati, come è accaduto per la Val Morel descritta in una sua famosa raccolta di ex-voto)<sup>10</sup> è la protagonista assoluta del secondo romanzo dello scrittore bellunese. Tutto inizia con la missione segreta imposta senza alcuna spiegazione specifica (le ragioni rimarranno ignote fino alla conclusione della storia) al timoroso Ermanno Ismani, «ordinario di elettronica all'università di X». Dopo un colloquio molto ambiguo avuto con il colonello Giaquinto, capo di un indeterminato Ufficio studi che ha il potere di convocare autorevolmente il professore, l'avventura inizia:

Ismani e la moglie partirono alla volta della "zona militare 36" al principio di giugno, a bordo di un'automobile del ministero della difesa. Guidava un soldato. Li accompagnava il capitano Vestro, dello Stato maggiore, sui 35 anni, tarchiato, gli occhi piccoli, intensi, ironici. Alla partenza gli Ismani sapevano di dover raggiungere la Val Texeruda, celebre zona di villeggiatura, dove anche Elisa era stata in vacanza, da ragazza, molti anni prima. Ma non sapevano di più.<sup>11</sup>

<sup>9</sup> Id., *Un amore*, Milano, Mondadori, 1963.

<sup>10</sup> Cfr. Id., *I miracoli di Val Morel*, prefazione di Indro Montanelli, spiegazione dell'Autore, Milano, Garzanti, 1971 (ristampato nel 1983 e nel 2012).

<sup>11</sup> Id., *Il grande ritratto*, Milano, Mondadori, 1981<sup>7</sup>, p. 32.

Ismani non capisce molto di ciò che dovrà fare lassù, ma dal colloquio avuto con il capo del laboratorio, il professor Endriade – personaggio mitico nella comunità scientifica – e col suo collega Giancarlo Strobele (raggiunto in quell'occasione dalla piacente moglie Olga, già allieva bocciata dall'esperto in elettronica) si deduce che l'esperimento non ha molto in comune con le ricerche atomiche in voga in quegli anni, ma si concentra su un tentativo assai più ambizioso che ha a che fare con «il vecchio geniale sistema di Cecatieff»:<sup>12</sup> si tratta di trasformare un cervello elettronico (anche se molto più perfezionato di quelli all'epoca già utilizzati) in un vero e proprio cervello umano. Quest'ultimo, da oggetto non differenziato sessualmente e strumento puramente meccanico per il calcolo, sarebbe dovuto diventare il corpo pur sempre meccanico (ma capace di parlare e di sentire) di una donna, la Laura (*nomen omen!*) già sposata e amata alla follia dal suo creatore e nota per il suo comportamento ondivago e poco affidabile. Endriade, infatti, era rimasto vedovo per un incidente stradale che gli aveva portato via la donna da lui idolatrata e che sapeva essergli stata più volte infedele anche col suo più stretto collaboratore Aloisi («un genio», viene definito più volte lo scienziato, scomparso in montagna in circostanze mai chiarite); si era poi risposato con una sua fedelissima assistente, ma questo non aveva lenito la sua pena. Il suo desiderio rimaneva pur sempre quello di far rivivere la donna amata (l'idea di ridar vita a un cadavere per via scientifica ricorda sia l'esperimento fatale dello scienziato Frankenstein nel romanzo omonimo di Mary Shelley, sia l'operazione meccanica tentata dal dottor Rotwang in *Metropolis*, il capolavoro cinematografico di Fritz Lang del 1927).

Il mistero del gigantesco cervello elettronico nella roccia viene chiarito in un confronto rivelatorio tra Endriade e Elisa, la moglie di Ismani, donna semplice ma intuitiva e in grado di cogliere le lacerazioni e le angosce della mente tormentata del professore. Una volta venuta a conoscenza del segreto di Endriade e della sua folle volontà di far riemergere dalla morte il corpo vivente di Laura, Elisa sarà il centro dell'azione ed entrerà direttamente in contatto con la mente della defunta moglie dello scienziato, diventata ormai folle per il suo desiderio di ritornare a essere una pulsante creatura di carne. In un serrato confronto finale il cervello elettronico cercherà di far morire Elisa e di morire a sua volta distruggendo il nucleo vitale della propria struttura (quello che viene definito «la sua anima», un anonimo globo di vetro che ne custodisce la sostanza senziente, una sorta di tecnologica ghiandola pineale cartesiana).

Il racconto, come si vede, racchiude tutti i temi del futuro libro di Buzzati, *Un amore*, ma coniugato come un romanzo di anticipazione, con tutti gli ingredienti del genere. I risultati non saranno i migliori della produzione buzzatiana ma restano comunque legati a un tentativo inedito ed esemplare in una letteratura, come quella italiana novecentesca, difficilmente consonante con la produzione di genere e con un modello letterario allora consegnato esclusivamente alle pagine delle riviste di settore (come «Urania» e assai peggiori).

---

<sup>12</sup> Ivi, p. 97. Cecatieff è chiaramente Silvio Ceccato, cibernetico veneto le cui ricerche nell'ambito della traduzione del linguaggio umano e il suo trasferimento su scheda magnetica sono a tutt'oggi apprezzate ma che all'epoca non riscuotevano alcun sostegno a livello accademico.